

HANS SCHADEE,
PAOLO SEGATTI, CRISTIANO VEZZONI

L'APOCALISSE DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

Alle origini di due terremoti elettorali

IL MULINO

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

ISBN 978-88-15-00000-0

Copyright © 2019 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Redazione e produzione:

INDICE

I. Un'apocalisse della democrazia italiana?	p. 9
Elezioni non comuni e salto nel buio	9
Cambiamento elettorale: fattori di attrazione e fattori di repulsione	11
Un'apocalisse della democrazia italiana	15
Lo spazio politico e le sue dimensioni	17
Le opinioni su temi controversi e sull'economia	20
Una crisi di autorità	23
Nota metodologica e descrizione dei dati	25
Ringraziamenti	27
II. Il movimento elettorale 2013-2018	29
Cambiamento elettorale e struttura della competizione	30
Osservare il voto tra due elezioni	32
Stabilità di voto tra il 2013 e il 2018	35
Cambiamento di voto tra il 2013 e il 2018	36
Gruppi di elettori	37
III. La rappresentazione dello spazio politico all'epoca della (presunta) morte di sinistra e destra	41
Significati e segnali	41
Lo strumento e il metodo per studiare lo spazio politico	44
La struttura dello spazio politico tra il 2013 e il 2018	48
Quando le posizioni dei quattro partiti divergono di più?	56
Il cambiamento silenzioso	58
Ancora sinistra e destra?	60

IV. Europa: allineamento senza mobilitazione	63
Gli italiani e l'Europa: la crisi di un amore di lungo corso	63
Posizioni dei partiti e degli elettori sulla questione europea	65
La posizione dei partiti sull'Europa	68
La posizione degli elettori sull'Europa	70
La relazione tra voto e opinioni sull'Europa	71
Meccanismo 1: slittamento generale su posizioni più euro-scettiche	72
Meccanismo 2: cambiamento di voto in funzione di opinioni precedenti (sorting)	77
L'Europa riallineata sull'asse sinistra-destra	80
V. Il mito degli italiani brava gente in tempi di crisi migratorie	85
Una lettura ingenua del ruolo dell'immigrazione sul voto del 2018	85
I dati sulla relazione tra immigrazione e voto	86
La salienza della questione migratoria	92
Stesse opinioni, voto diverso	95
Il riassorbimento della questione immigrazione nella dimensione sinistra-destra	99
VI. L'economia e il terremoto elettorale del 2018	105
Economia, ma non solo	105
Due aspettative in un quadro confuso	107
Un rassegnato pessimismo	111
Rassegnato pessimismo e cambiamento di voto	117
Stato dell'economia e sfiducia verso i partiti della Seconda Repubblica	121
VII. Una domanda di più democrazia o di democrazia invisibile?	123
Un voto per cambiare la politica	123
Una domanda di partecipazione in prima persona	125
Gli atteggiamenti verso la politica di chi vuole fare a meno dei politici	127
Quali idee di democrazia	131

Il ruolo degli atteggiamenti verso la politica nelle scelte referendarie e nella decisione di cambiare voto tra il 2013 e il 2018	134
Atteggiamenti verso la democrazia e cambiamento di voto	139
Democrazia ancora, ma di che tipo?	142
VIII. Una crisi di autorità	143
Immigrazione, Europa ed economia nel ciclo elettorale	144
Ancora sinistra e destra ma in uno spazio bidimensionale	149
Una democrazia impolitica e la crisi di autorità dei partiti tradizionali	154
Il «suicidio» della classe politica della Seconda Repubblica e l'apocalisse della democrazia italiana	157
Riferimenti bibliografici	163

UNA DOMANDA DI PIÙ DEMOCRAZIA
O DI DEMOCRAZIA INVISIBILE?*

Un voto per cambiare la politica

Se prestiamo fede ai leader dei 5 Stelle e della Lega, oltre sedici milioni di italiani hanno votato i loro partiti anche perché hanno saputo interpretare una domanda diffusa di cambiamento delle modalità con le quali funziona la democrazia in Italia. I leader dei 5 Stelle sono stati al riguardo più espliciti di quelli della Lega. Secondo loro la domanda di cambiare la politica nasce dal risentimento dei cittadini verso l'eccessiva autonomia di giudizio e di azione di cui gli eletti godono rispetto alla volontà dei loro elettori. Per i leader della Lega invece la democrazia rappresentativa distorce spesso la volontà di tutti perché dà troppo peso alle opinioni di élite, variamente definite. Diverse sono le soluzioni prospettate. Dal sistema rappresentativo per i leader del M5s si esce nella direzione della democrazia diretta; per i leader della Lega in quella della democrazia plebiscitaria attraverso l'identificazione con un leader che esprima in parole e in azioni l'*idem sentire* con il suo popolo¹.

A nostro parere l'interpretazione dei leader delle due formazioni coglie nel segno. Non solo nel senso ovvio che elezioni

¹ I leader del M5s si sono spinti anche oltre prospettando un vasto piano di riforme costituzionali che nelle loro intenzioni dovrebbe ridare voce ai cittadini. In questa direzione va la proposta di riforma della disciplina del referendum che dovrebbe rendere la democrazia rappresentativa obsoleta quanto appare oggi la monarchia assoluta, secondo quanto affermato da Alessandro Di Battista alla trasmissione Rai «Che tempo che fa» del 20 gennaio 2019 («La democrazia rappresentativa è già in crisi e un giorno la vedremo come [oggi guardiamo alla] monarchia assoluta: qualcosa di obsoleto»).

Gli autori di questo capitolo sono Hans Schadee, Paolo Segatti e Federico Vegetti

terremotate come quella del 2018 e del 2013 sono la conseguenza di una profonda crisi di rappresentanza. L'interpretazione dei leader pentastellati e leghisti coglie infatti un aspetto peculiare di quanto accaduto in queste elezioni. È plausibile che tra quelli che hanno votato i due partiti ce ne siano molti che li hanno votati proprio perché hanno avvertito che le due formazioni consideravano la sfiducia verso la «casta» dei politici non una patologia della democrazia ma una domanda di democrazia da soddisfare. Votare le due formazioni, a nostro giudizio, è stato per molti italiani come esprimere una domanda di cambiamento del modo di prendere le decisioni politiche, piuttosto che l'espressione delle preferenze verso questa o quella policy proposta dalle due formazioni.

Il punto di dissenso non marginale tra analisi del voto proposta dai leader dei due partiti e la nostra riguarda il significato di tale preferenza espressa da molti elettori. Essi dicono che gli italiani preferirebbero superare la democrazia rappresentativa nella direzione di una democrazia che riconosca maggiori spazi di partecipazione sia nel senso di *prendere* parte direttamente alle decisioni politiche di una comunità che nel senso di *esserne* parte, e perciò pretendere di essere presi in cura da chi la guida. Noi invece pensiamo che la domanda di cambiamento del modo di fare politica rifletta una preferenza a favore di una democrazia invisibile. Cosa si intende con questa espressione? *Stealth democracy* (democrazia invisibile) è il titolo di un libro di qualche lustro fa scritto da Hibbing e Theiss-Morse (2002). La loro tesi è che negli USA la critica ai politici esprime l'aspettativa che i problemi collettivi possano venire risolti senza quei compromessi ai quali una democrazia rappresentativa necessariamente deve ricorrere per gestire il conflitto. Una democrazia invisibile appunto, perché ci si immagina che una democrazia possa funzionare libera dai difetti che la politica basata sulla rappresentanza elettorale comporta.

La natura e le conseguenze di questa domanda di riforma del processo decisionale in democrazia è il tema di questo capitolo. Lo affronteremo da due prospettive analitiche distinte. In primo luogo esamineremo in che senso molti italiani si dicono a favore di un processo decisionale al quale la gente comune possa prendere parte direttamente come nei

referendum. Al riguardo pensiamo che questa opinione non rifletta una preferenza verso una loro partecipazione diretta alla decisione politica. Al contrario, riteniamo che essa nasca da una profonda ostilità verso la democrazia elettorale e i suoi attori. Inoltre tale preferenza, a nostro parere, articola un'idea di politica incongruente con il funzionamento della rappresentanza elettorale. In secondo luogo, analizzeremo in che misura idee e atteggiamenti di questa natura sono diventati criteri di valutazione di quello che il governo a guida Pd ha fatto nella XVII legislatura, e quindi una preferenza di voto alle elezioni del 2018. La nostra idea è che il referendum costituzionale, collocato a poco più di un anno dalle elezioni politiche, sia stato un punto di svolta che ha attivato sul piano elettorale atteggiamenti critici verso la democrazia rappresentativa. La competenza del Pd è stata da lì in poi valutata non solo sulla base di giudizi relativi al suo operato al governo, ma anche sulla base di valutazioni più generali sul ruolo dei partiti in democrazia, sull'idea che in politica il compromesso è male, ed infine che il sistema politico funzionerebbe meglio se fossero i cittadini e non i politici a prendere le decisioni. Le scelte di voto alle elezioni del 2018 ne sono state la conseguenza. Ci aspettiamo però che gli atteggiamenti critici verso la rappresentanza elettorale siano particolarmente visibili tra gli elettori che hanno confermato il voto per il M5s e la Lega del 2013 e in quelli che si sono mossi nel 2018 verso di loro.

Una domanda di partecipazione in prima persona

Dal 2005 in avanti, in più indagini demoscopiche si è cercato di comprendere quanti siano gli italiani che vorrebbero poter decidere sui temi rilevanti al posto dei politici eletti. Si è ricorsi a due domande. La prima domanda rileva come, a giudizio degli intervistati, dovrebbe funzionare il sistema politico. La seconda domanda rileva invece come il sistema politico italiano funzioni effettivamente².

² Domanda 1: «Secondo alcuni la gente comune *dovrebbe* poter decidere direttamente sulle questioni politiche, come accade nei referendum. Secondo

Nell'analisi che segue abbiamo considerato il gruppo di persone che sostiene che dovrebbe essere la gente comune a decidere ma al tempo stesso dice che di fatto chi decide sono i politici. Abbiamo chiamato questo gruppo di elettori *frustrati*, perché pensano che la gente comune dovrebbe poter decidere più in prima persona di quanto le istituzioni rappresentative permettano loro³. La consistenza percentuale di questo gruppo in varie rilevazioni nazionali svolte a partire dal 2005 fluttua negli anni, ma non scende mai sotto il 46% e in alcuni anni, segnatamente nell'*annus horribilis* della crisi finanziaria del 2012, sale a due terzi del campione (cfr. tabella 7.1).

TABELLA 7.1. Percentuale di elettori «frustrati»: vorrebbero decidere direttamente in politica ma il sistema politico non lo permette (vari anni*).

	2005	2006	2012	2013**	2014	2016
Elettori frustrati	59	46	66	60	56	59

Note: * I dati provengono dalle seguenti indagini: 2005 Indagine su Stealth democracy, Unimi e Unimib; 2006 Indagine Itanes; 2012 Indagine «Post-Amministrative» Unimi-Unimib; 2013 Indagine Itanes; 2014 e 2016 Indagine panel Itanes-Unimi. Il numero dei casi non è mai inferiore a 1000.

** Nel 2013 l'indice che conteggia il numero di italiani frustrati dal sistema di rappresentanza è sostituito da una sola variabile basata sulla seguente domanda: «Se gli italiani potessero decidere sulle questioni politiche importanti in prima persona invece di affidarsi ai politici, per il paese sarebbe molto meglio».

altri invece, decidere sulle questioni politiche è un compito che spetta esclusivamente a chi eleggiamo in Parlamento. Altri ancora hanno su questo tema opinioni intermedie. Quale numero da 1 a 7 rappresenta meglio la sua idea di come *dovrebbe* funzionare il sistema politico del nostro paese?».

Domanda 2: «Pensi ora a come funziona *effettivamente* il sistema politico in Italia oggi. Quale numero da 1 a 7 della scala che le presentiamo indica meglio la sua opinione su come *funziona* il nostro sistema politico?»

³ In concreto abbiamo considerato facenti parte della categoria dei «frustrati» tutti coloro che dopo aver sottratto i valori dalle risposte che danno alla seconda domanda ai valori della prima, ottengono un valore superiore a 1. Tutti gli altri con punteggi che vanno da -6 a 1 sono stati inclusi in una seconda categoria. Questa include sia coloro ai quali il funzionamento va bene così, sia quelli che vorrebbero che i rappresentanti politici avessero ancora più potere decisionale. Questi ultimi sono veramente pochi.

La misura di questi atteggiamenti è decisamente grossolana. Non consente di distinguere se chi dice che sarebbe meglio poter decidere personalmente come nei referendum si sta raffigurando una democrazia diretta, deliberativa o partecipativa, cose diverse come fa vedere bene Floridia [2017].

Gli atteggiamenti verso la politica di chi vuole fare a meno dei politici

I risultati delle analisi che in questi ultimi anni si sono occupate delle caratteristiche dei cittadini che nei vari paesi sono a favore di un ampliamento della democrazia diretta non forniscono un quadro univoco. Secondo alcuni studi, chi vuole più democrazia diretta è più interessato alla politica ed è più informato [Bowler, Donovan e Karp 2007; Schuck e de Vreese 2015]. Altri studi rilevano il contrario [Schuck e De Vreese 2011; Coffé e Michels 2014; Webb 2013; Landwehr e Steiner 2017]⁴. Nel nostro caso, coloro che abbiamo chiamato frustrati perché ritengono che la gente comune dovrebbe poter decidere di persona sui temi politici più di quanto il sistema glielo consenta, non sono più interessati alla politica o più informati degli altri. Inoltre la loro domanda di contare di più non è associata ad una propensione maggiore a modi di partecipazione politica diversi da quello elettorale. Nel 2006, per esempio, chi afferma di voler decidere in prima persona dichiara di aver partecipato a cortei e manifestazioni e di essersi impegnato in attività di volontariato civico nella stessa misura di chi è soddisfatto degli strumenti di rappresentanza tradizionali. Insomma questi cittadini non hanno un profilo tale da pensare che vogliano veramente partecipare più degli altri in prima persona in politica.

Se però passiamo dalle risorse idonee alla partecipazione in politica agli atteggiamenti sulla politica e ai sentimenti che questa suscita, il quadro diventa molto più chiaro e coerente. Chi se ne è occupato in questi anni interpreta gli atteggiamenti di coloro che sono favorevoli alla democrazia diretta come un rifiuto delle elezioni come strumenti di democrazia, anche se non un rigetto della democrazia in generale [Bowler, Donovan e Karp 2007; Donovan, Tolbert e Smith 2009; Lavezzolo e Ramiro 2018; Schuck e de Vreese 2015; Fernández-Martínez e Font Fábregas 2018]. L'interpretazione è condivisibile anche per l'Italia.

⁴ Una panoramica degli atteggiamenti verso la partecipazione politica si trova nel volume curato da Ferrin e Kriesi [2016].

TABELLA 7.2. Atteggiamenti verso la rappresentanza elettorale e verso i partiti: livello di accordo con varie affermazioni – Percentuali in vari anni* (N > 900).

Atteggiamenti verso...	Affermazioni	2005	2006	2012	2013	2014	2016
La rappresentanza	Critici della rappresentanza elettorale	85	76	–	89	–	–
I partiti	Senza partiti non ci può essere democrazia	71	–	65	62	49	47
	Grazie ai partiti la gente può partecipare alla vita politica in Italia	51	–	41	45	38	39
	I partiti sono necessari per difendere gli interessi dei diversi gruppi e classi sociali	62	–	–	55	48	49

* Come in tabella 7.1.

Osserviamo la prima riga della tabella 7.2⁵. Essa indica la percentuale di critici della democrazia rappresentativa in alcune indagini analoghe svolte negli ultimi 14 anni. Purtroppo la serie di osservazioni si interrompe nel 2013 e non copre gli ultimi 5 anni. Crediamo però che si possa assumere senza sorpresa che la stragrande maggioranza degli italiani sia rimasta critica verso i politici dopo il 2013 come era molto critica anche prima del 2005 [Segatti 2006]. Il punto che qui va sottolineato è che, essendo la sfiducia verso i politici così diffusa, non ci si può aspettare grandi differenze al riguardo tra chi vuole essere coinvolto di più nella decisione politica e chi non lo vuole. I frustrati e gli altri sono critici verso il modo di operare dei nostri rappresentanti nelle stesse proporzioni. Solo nel 2006 si può notare che i frustrati erano più critici, anche se solo con cinque punti percentuali di differenza.

⁵ I dati della prima riga riportano la percentuale di persone che possiamo qualificare come critiche della rappresentanza elettorale perché si sono dette d'accordo in vari anni con due affermazioni che genericamente asserivano che i politici perdono contatto con i loro elettori una volta eletti oppure che i politici non si preoccupano di ciò che pensa la gente di chi li ha eletti, ma solo dei loro voti.

Per apprezzare meglio le differenze tra gli atteggiamenti verso la rappresentanza elettorale dei frustrati e degli altri, è utile considerare il giudizio su un attore fondamentale della democrazia rappresentativa: i partiti.

La parte in basso della tabella 7.2 mostra la percentuale di coloro che sono d'accordo su tre funzioni fondamentali dei partiti negli ultimi undici anni. È evidente che dal 2013 in poi, a differenza dei giudizi sui politici, ci sia stato un peggioramento indicato da una riduzione della percentuale di persone che pensano che i partiti svolgano queste funzioni fondamentali. Nel 2005 il 71% degli intervistati riteneva che una democrazia non può funzionare senza partiti. Negli ultimi anni chi condivide questa opinione si è ridotto a meno della metà del campione. Una tendenza simile, anche se meno marcata, si presenta anche nel caso delle altre opinioni sul ruolo dei partiti.

Ebbene, in un quadro di declinante consenso sul ruolo dei partiti, gli italiani frustrati dalla politica elettorale sono ancora meno d'accordo nel ritenere che i partiti siano fondamentali in democrazia. Nel 2005 c'era una relazione significativa solo con l'opinione che i partiti rendono possibile la partecipazione dei cittadini. Chi voleva decidere in prima persona «come nei referendum» era meno disposto a riconoscere questa funzione ai partiti rispetto a quelli che non devano maggiore partecipazione diretta (10 punti in meno). Dal 2013 in poi si amplia il divario tra tutte le opinioni sulle funzioni dei partiti in democrazia di coloro che auspicano maggiori spazi di partecipazione diretta e degli altri, con differenze che variano da 20 a 14 punti tra i primi e i secondi.

Sebbene critici verso la rappresentanza elettorale, coloro che abbiamo chiamato frustrati perché vorrebbero partecipare di più non rigettano la democrazia in quanto tale. All'indomani delle elezioni del 2018 la stragrande maggioranza degli elettori, secondo lo studio Itanes-Unimi, pensava che la democrazia fosse sempre e comunque preferibile ad un regime dittatoriale. Anche chi pensa che la gente comune debba poter decidere in prima persona più di quanto le è concesso non si discosta dall'opinione della maggioranza nel riconoscere che la democrazia è preferibile in assoluto ad ogni altra forma di regime politico. Certo, chi vuole più coinvolgimento politico lamenta molto più degli altri il fatto

che la nostra democrazia abbia troppi e gravi problemi; un'altra evidenza del fatto che chi vuole decidere in prima persona ha un'opinione pessima del funzionamento del sistema di rappresentanza elettorale. In sostanza, questa domanda di maggiore coinvolgimento nella decisione politica segnala una crisi non *della* democrazia, ma *nella* democrazia, come molti osservatori suggeriscono (più recentemente Morlino e Raniolo [2018]).

Quindi potremmo concludere che in Italia la richiesta di democrazia diretta è diffusa soprattutto tra chi sembra non percepire quali funzioni svolgano i partiti in una democrazia e si nutre di una sfiducia verso quello che (non) fanno i politici. Schuck e de Vreese [2011] a questa sintesi aggiungono un dettaglio importante. Secondo loro,

i referendum sono ben visti come un metodo alternativo di espressione politica, specialmente dai cittadini scettici che vedono tali mezzi di democrazia diretta come un'efficace opportunità per impedire (esprimere un veto a) decisioni politiche che sono già state prese dalle élite politiche [ivi, 197].

Quando i cittadini reclamano più partecipazione politica diretta sembrano chiedere nella sostanza un potere sanzionatorio rafforzato nei confronti di chi esercita la rappresentanza. Si tratta evidentemente di un potere che viene esercitato al di fuori delle elezioni, l'unico che può autorizzare qualcuno a prendere decisioni per tutti e quindi trasformare la sanzione ai partiti puniti in premio per chi va al governo. La sanzione che molti in diversi paesi auspicano di esercitare di più è quindi qualcosa di diverso dalla richiesta di rendere conto di come ha governato chi ha vinto le elezioni la volta precedente. Riflette un'idea di politica che attribuisce ai cittadini un ruolo prevalentemente oppositivo extra elettorale, nel caso in cui essi siano scontenti di quello che ha fatto il governo. Il "vaffa" di Grillo, la rottamazione di Renzi, come anche le invettive contro Roma ladrona di Bossi e le lamentele contro i professionisti della politica di Berlusconi sono varianti di retoriche che consapevolmente o inconsapevolmente vanno a pescare in questi stati d'animo. Ma quale idea di politica hanno in testa questi cittadini quando non sono così irati da voler mandare a casa chi governa, semplicemente con un *dislike*, come con i social media?

Quali idee di democrazia

Quando si parla di democrazia diretta nel dibattito pubblico è diffusa l'idea che la richiesta di poter decidere in prima persona non voglia sfidare la democrazia elettorale. Vorrebbe, si dice, ampliare le opportunità di espressione delle opinioni politiche, aggiungendo al canale elettorale anche altri strumenti con i quali i cittadini possano proporre iniziative dal basso e/o opporsi alle decisioni prese da rappresentanti che decidono in modo indipendente dalla volontà espressa dei loro rappresentati. A noi pare che si possa anche dare un'altra interpretazione, forse meno ottimistica.

Hibbing e Theiss-Morse [2002] hanno sostenuto che dietro al paradosso di aspirazioni a decidere in prima persona che convivono con un livello basso di coinvolgimento politico, accompagnato ad una radicale insoddisfazione per il modo in cui funziona la rappresentanza, ci stia un modo particolare di intendere la politica in una democrazia rappresentativa. A giudizio dei due ricercatori americani, quando un cittadino dice di voler decidere in prima persona intende dire che la democrazia diretta può essere un rimedio per sbarazzarsi di tutti coloro che nelle loro decisioni tengono conto solo degli interessi propri e di quelli dei propri sodali. Queste persone non intendono realmente prendersi la responsabilità di decidere in prima persona, né perdere tempo per farlo. Secondo i due ricercatori, molti di quelli che auspicano maggiore democrazia diretta preferiscono un sistema che

è istintivamente in connessione con i problemi dei cittadini comuni e che risponde con la massima possibile cortesia e attenzione se a quei cittadini comuni capitasse effettivamente di avanzare una richiesta al sistema. [...] Questa forma di rappresentanza latente, di democrazia invisibile (*stealth democracy*), non è solo ciò di cui la gente si accontenterebbe; è proprio quello che preferisce, dal momento che la esime dal bisogno di seguire la politica (*ivi*, 131).

Dunque, l'altra faccia del potere di veto è l'aspettativa di una rappresentanza che si fonda su un *idem sentire* che non ha bisogno di venire coinvolto nella partecipazione politica, tranne appunto se i politici violano per qualche ragione quell'*idem sentire*.

Secondo i due studiosi, le credenze alla base della preferenza per una democrazia invisibile sono di due tipi. Da un lato, in accordo con i risultati di molti studi di psicologia politica, Hibbing e Theiss-Morse mostrano che le persone tendono a sovrastimare il grado di consenso degli altri alle proprie opinioni, e quindi a sottovalutare il livello di disaccordo reale che esiste nelle nostre società. Ne deriva una credenza diffusa che la diversità di opinioni che genera conflitto non sia un elemento che caratterizza ogni società. Dall'altro lato c'è la credenza che i problemi che i politici sono chiamati a dirimere non abbiano natura politica, ma siano per lo più questioni amministrative risolvibili da tecnici esperti o da imprenditori. Non è detto che queste due credenze siano coincidenti, ma condividono un punto importante⁶. Se si ritiene che tutti la pensino allo stesso modo sulle cose veramente importanti, il conflitto appare creato ad arte dai rappresentanti politici. Ne segue una inevitabile svalutazione del compromesso in politica percepito come una inutile svendita di principi universalmente condivisi. Secondo questa credenza, se i politici perdono tempo a parlare per arrivare ad inutili compromessi, ciò vuol dire che lo fanno senza alcuna necessità se non quella di giustificare la propria funzione. A questa credenza alcuni aggiungono anche l'idea che sarebbe opportuno, in un quadro di sostanziale condivisione di valori e di opinioni, che a decidere sulle cose importanti fossero chiamati i tecnici e gli imprenditori, e non i politici chiacchieroni.

I due ricercatori hanno proposto quattro indicatori che dovrebbero riflettere le credenze che abbiamo illustrato sopra. Sono riportati nella prima colonna della tabella 7.3, accanto alla percentuale di intervistati che si dice d'accordo con le quattro affermazioni nei vari anni.

⁶ Font et al. [2015] mostrano che in Spagna le due credenze non sono correlate. Lo stesso accade in Finlandia [Bengtsson e Mattila 2009] e anche in Italia, come mostrano analisi sui dati italiani. È probabile che queste credenze varino anche in base all'ideologia. Entrambe però non sono congruenti con le preferenze verso una democrazia rappresentativa [Fernández-Martínez e Font Fábregas 2018].

TABELLA 7.3. Atteggiamenti relativi al funzionamento del sistema politico – Percentuali in vari anni* (N > 900).

	2005	2012	2013	2014	2016
Il sistema politico funzionerebbe meglio se i politici smettessero di parlare	93	95			
Compromesso è svendere i propri principi	52	60	63	62	57
Le decisioni sarebbero migliori se prese da esperti	72	62	60	52	
Le decisioni sarebbero migliori se prese da imprenditori	40				

* Come in tabella 7.1.

Come si vede, la maggioranza degli italiani è decisamente incline a pensare che i politici parlino troppo, che il compromesso sia in sostanza qualcosa di immorale e che le decisioni politiche dovrebbero essere prese da esperti. Nel caso degli imprenditori il consenso si ferma nel 2005 al 40%. Ora il punto cruciale è che chi auspica maggiore coinvolgimento risulta essere anche decisamente a favore di una democrazia invisibile. Quelli che vorrebbero decidere in prima persona sono infatti più inclini degli altri a pensare che il compromesso significhi tradire i propri principi. Fino al 2012, chi voleva decidere in prima persona era più incline degli altri a pensare che fare compromessi in politica fosse moralmente illegittimo (otto punti percentuali di differenza). Poi dal 2013 in avanti il divario tra i primi e i secondi si amplia, variando tra 10 e 20 punti. Gli italiani favorevoli a maggiori spazi di democrazia sono infine propensi a valutare positivamente un governo di imprenditori o di esperti. In taluni anni, come nel 2012, lo stacco dagli altri elettori è di 20 punti percentuali.

In breve, preferire che le persone comuni abbiano maggiori spazi per decidere personalmente sulle questioni importanti non riflette solo una radicale sfiducia verso i politici e i partiti. Non esprime un rifiuto della democrazia se questa viene messa a confronto con alternative come la dittatura (il cui nome è condannato prima di ogni cosa dal senso comune). Piuttosto, la richiesta di poter decidere in prima persona, per una parte maggioritaria di coloro che la esprimono, muove dall'aspettativa che in una democrazia si possa decidere sulla base di un *idem sentire*, senza venire infastiditi dalle troppe chiacchiere che il

più delle volte nascondono il perseguimento di fini personali o lobbistici. Hibbing e Theiss-Morse chiamano questa una democrazia invisibile. È evidente che una preferenza verso una democrazia invisibile ospita un'idea di politica non pluralista, che ha perso per strada la rappresentazione della società fatta di innumerevoli gruppi che si oppongono l'uno all'altro e al contempo si intersecano dando luogo a reiterate sequenze di conflitti e di compromessi temporanei.

L'interrogativo che rimane sospeso è se e in che misura la sfiducia verso la rappresentanza elettorale e i suoi attori, e una idea di politica non pluralista, siano diventati un criterio fondamentale di valutazione dell'operato di chi esercita l'autorità di governo e quindi un atteggiamento che si manifesta anche nella scelta di voto sia ad un referendum che alle elezioni politiche. Se così fosse, dovremmo aspettarci che tanto il giudizio su chi governa quanto la scelta di voto riflettano in qualche modo un pregiudizio sulla politica in generale.

Il referendum elettorale del 2016 e le scelte di voto alle elezioni successive ci offrono un'ottima occasione per controllare questa aspettativa.

Il ruolo degli atteggiamenti verso la politica nelle scelte referendarie e nella decisione di cambiare voto tra il 2013 e il 2018

Su che cosa si è votato il 4 dicembre 2016? È probabile che per molti di coloro ai quali è stato chiesto in virtù della loro competenza di firmare uno dei vari appelli per il No o per il Sì la risposta sia ovvia. Si è votato, diranno tutti, se riformare o meno la nostra Costituzione. Per i sostenitori del Sì, per renderla migliore. Per molti di coloro che sostenevano il No, per impedire una deriva autoritaria e illiberale, oppure per alcuni semplicemente perché la riforma proposta dal governo appariva fatta male, e fonte più di problemi che di soluzioni. Ma su cosa hanno votato coloro ai quali non è stato chiesto di firmare appelli?

In questo caso la risposta è più complicata. Per esempio, nonostante il numero di italiani informati sui temi referendari sia cresciuto mano a mano che ci si avvicinava al referendum, la maggioranza degli italiani continuava ad avere a poche set-

timane dal voto idee non accurate nemmeno sui quesiti più semplici e più enfatizzati dalle due parti. È possibile poi che, per chiarirsi le idee su cosa si stava votando, molti elettori abbiano fatto conto sulle posizioni prese dai partiti. Ma è anche probabile che abbiano attinto a queste fonti di informazione meno di quanto accade nelle elezioni politiche, nelle quali la scelta non è tra un quesito difficile da leggere, ma tra opzioni indicate chiaramente da simboli che richiamano un universo di significati latenti e forse una storia⁷. Il punto però che qui vogliamo far notare è che in ogni referendum conta anche il contesto politico nel quale viene indetto. La letteratura sul comportamento di voto mostra che in molti casi i governi in carica evitano di indire referendum perché temono che divenga un'occasione per esprimere un'opposizione non solo sui temi oggetto del referendum, ma più in generale su tutto l'operato del governo. Oppure, se devono indurli, mettono in atto misure per evitare che il destino del governo e dei suoi uomini venga fatto coincidere con il tema sottoposto a referendum. Queste manovre indicano dunque che in un referendum conta non solo il tema della decisione, ma anche la cornice di senso nella quale si vota. Detto con il linguaggio della comunicazione, in un referendum conta la *narrazione* nella quale il referendum è inserito. Dovremmo chiederci allora quale sia stata la narrazione del referendum costituzionale del 2016.

Non abbiamo al riguardo informazioni dirette. Ricordando il tono del dibattito di quei mesi è plausibile che la narrazione dominante e vincente nel referendum sulla riforma costituzionale sia stata la seguente. Il referendum è un'occasione per punire il governo in carica per le sue politiche, ma anche per liberarsi di un partito dall'immagine compromessa per ragioni non tutte collegabili alle sue scelte di policy. La tesi è che, per i milioni che hanno votato No, l'immagine del Pd avrebbe dovuto coincidere con quella di una «casta» non in grado di risolvere i problemi del paese, intenta a perseguire suoi interessi particolari e sorda alle sofferenze di un popolo intero (la crisi, le banche, le politiche europee, l'immigrazione, ecc.). Il Pd dunque come l'icona di tutto quello che non funziona

⁷ Al riguardo nel 40% di Sì andrebbe tenuto conto non solo delle posizioni favorevoli del Pd, ma anche della blanda opposizione condotta da Forza Italia.

nel rapporto tra politici ed elettori, l'ultima rimasta del ceto politico della Seconda Repubblica in seguito alla crescente irrilevanza dell'altro partito cardine di quella stagione, Forza Italia, e anche del fatto che una pattuglia di leader di Forza Italia era al governo con il Pd.

Un indizio consistente che questa sia stata la narrazione lo abbiamo visto nel capitolo sullo spazio politico. Nei mesi a ridosso del referendum, la disponibilità degli italiani a votare sia Lega che M5s è sensibilmente cresciuta, determinando un aumento dell'area di sovrapposizione dei due elettorati potenziali. Dunque la nostra aspettativa è che, se questa è stata la cornice di senso nella quale si è votato, allora il No al referendum potrebbe essere stato motivato anche da quelle idee di politica che abbiamo visto associate alla radicale sfiducia verso i politici e i partiti. In altre parole potremmo dire che tanto il giudizio sull'operato del governo Renzi quanto la decisione di votare "No" al referendum sono state influenzate da un pregiudizio sulla politica in generale.

Tradotta la tesi in un modello analitico semplificato, potremmo dire che la scelta del "No" nel dicembre 2016 è quindi dipesa da due tipi di fattori: i giudizi sull'operato del governo Renzi, e una serie di atteggiamenti verso la democrazia rappresentativa, quali l'idea che i partiti siano inutili in democrazia, che il compromesso in politica sia male e che sarebbe meglio se le persone comuni decidessero da sole. Inoltre, per capire qual è stato il meccanismo attraverso il quale le opinioni sulla qualità della rappresentanza hanno contato, abbiamo usato una tecnica che consente di scomporre gli effetti di questi atteggiamenti sulla decisione referendaria distinguendo quelli diretti da quelli indiretti, quelli che cioè passano attraverso i giudizi sull'operato del governo Renzi⁸. Il modello che abbiamo stimato è rappresentato graficamente nella figura 7.1. Gli effetti diretti degli atteggiamenti verso la politica sono indicati dalla linea tratteggiata e quelli indiretti da quella continua.

Il modello illustrato dalla figura 7.1 è stato stimato tre volte, per valutare gli effetti di ciascuna delle variabili che misurano

⁸ Le stime degli effetti diretti e indiretti sono state ottenute attraverso tre modelli di equazioni strutturali. Informazioni più puntuali sono disponibili presso gli autori.

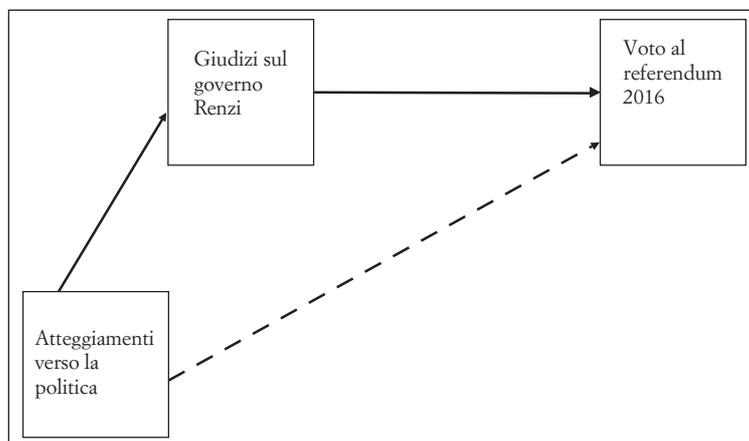


FIG. 7.1 Un modello semplificato della decisione referendaria.

tre atteggiamenti verso la politica di rappresentanza sul voto al referendum che sono la richiesta di contare di più in politica, l'idea che i partiti siano inutili e l'opinione che in politica il compromesso sia un male⁹. La valutazione sul ruolo dei partiti è stata invece raccolta nel giugno 2016¹⁰.

I risultati delle nostre tre analisi sono coerenti nel mostrare che l'attribuzione di responsabilità per le cose fatte dal governo Renzi veicola in modo sensibile gli effetti degli atteggiamenti verso la politica, e cioè la domanda di decidere da sé, l'idea

⁹ Va notato che per evitare ogni contaminazione le variabili che misurano gli atteggiamenti sono state rilevate in tempi diversi rispetto alle variabili relative al giudizio sul governo Renzi e quella relativa alla scelta compiuta al referendum. Le ultime due sono state rilevate nel dicembre 2016, mentre le due relative alla domanda di maggiori opportunità di decisione in politica e la credenza che il compromesso sia un male, nel giugno 2014.

¹⁰ L'atteggiamento sui partiti è un indice che aggrega i tre giudizi sui partiti mostrato dalla tabella 7.2. Per rendere coerente la direzione dell'atteggiamento abbiamo invertito la polarità. Inoltre tutte e tre le variabili sono state normalizzate facendole variare da 0 a 1, dove 0 è una posizione di chi pensa che il sistema di rappresentanza offra un ruolo ampio di iniziativa ai cittadini, che i partiti svolgano un ruolo positivo in democrazia e che il compromesso sia positivo. Il valore 1 indica le posizioni contrarie.

che il compromesso sia un male e che i partiti sono inutili in una democrazia. Infatti il giudizio sull'operato del governo Renzi veicola la stragrande parte degli effetti totali dei tre atteggiamenti verso la politica sulla decisione referendaria: l'80% degli effetti complessivi della domanda di maggiori spazi di decisione politica, il 68% di quelli prodotti dall'idea che il compromesso sia moralmente illegittimo, e infine il 100% di quelli generati dagli atteggiamenti negativi verso il ruolo dei partiti in democrazia.

In sostanza, la maggioranza degli italiani ha votato No perché dava un giudizio negativo sull'operato del governo Renzi. Il punto fondamentale è che questo giudizio era preceduto da pregiudizi in essere da mesi, o meglio da anni, sulla democrazia rappresentativa in generale. Nella cornice di senso nel quale si è votato al referendum costituzionale la reputazione del Pd come partito principale del governo coincide con tutto quello che moltissimi italiani aborriscono della politica, per come essi la intendono, diremmo, da ben prima di essere chiamati a votare sulla riforma della Costituzione. Dopo di che, chi studia comunicazione politica insegna che le cornici di senso non sono fenomeni naturali. Sono costruite per essere impiegate come strumenti di lotta politica. Se questo è vero, dovremmo precisare che la reputazione del Pd come partito di governo è stata fatta coincidere con successo con quella misera appiccicata a tutto il ceto politico della Seconda Repubblica e della Prima. Senza però dimenticare il non piccolo contributo dato dalle scelte strategiche dei dirigenti di quel partito, dalla decisione di collegare il referendum al governo da loro presieduto (in generale i partiti al governo evitano accuratamente tale decisione per buone ragioni) alla scelta di indirlo quando era probabile che il governo fosse al minimo del ciclo di popolarità. La decisione poi di personalizzare i temi referendari al destino del leader del Pd non è forse stata così importante.

Il referendum è stato dunque un'occasione cruciale nella quale un normale, probabile in ogni democrazia, giudizio negativo sulle politiche del governo si è trasformato in un «giudizio di Dio» del partito di governo perché influenzato da un pregiudizio sulla politica rappresentativa in generale. Detto in altri termini, nel referendum si sono saldate le opinioni sul

processo politico che articola la rappresentanza in ogni democrazia con le opinioni sull'operato di un partito al governo. Le scelte di un anno dopo ne sono state la conseguenza. La nostra aspettativa è che le conseguenze maggiori si dovrebbero vedere nel caso dei due partiti, M5s e Lega, che più hanno insistito nel riconoscere che la sfiducia verso la politica di moltissimi italiani non era manifestazione di una patologia, ma una genuina preferenza verso un modo di fare politica diverso da quello della democrazia rappresentativa.

Atteggiamenti verso la democrazia e cambiamento di voto

Per valutare se gli atteggiamenti verso la democrazia rilevati in prossimità del referendum del 2016 fossero in qualche modo associati con il movimento elettorale avvenuto tra il 2013 e il 2018, abbiamo considerato sette gruppi di elettori dei quattro partiti più coinvolti nel movimento tra il 2013 e il 2018, distinguendoli per ciascun partito in elettori fedeli e in elettori in uscita verso altri partiti.

Le tre figure 7.2, 7.3 e 7.4 mostrano che la decisione di rimanere fedele o cambiare voto tra il 2013 e il 2018 è associata alle stesse valutazioni che hanno condizionato la scelta referendaria nel 2016 ed espresse tutte addirittura prima del dicembre

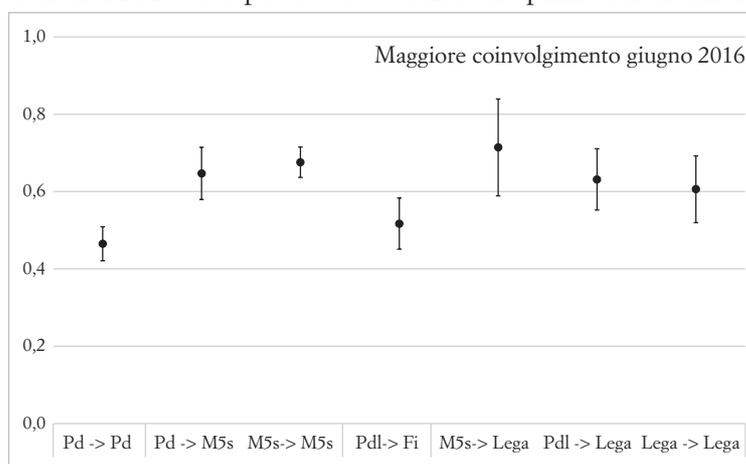


FIGURA 7.2. La gente comune vorrebbe poter decidere di persona (medie).

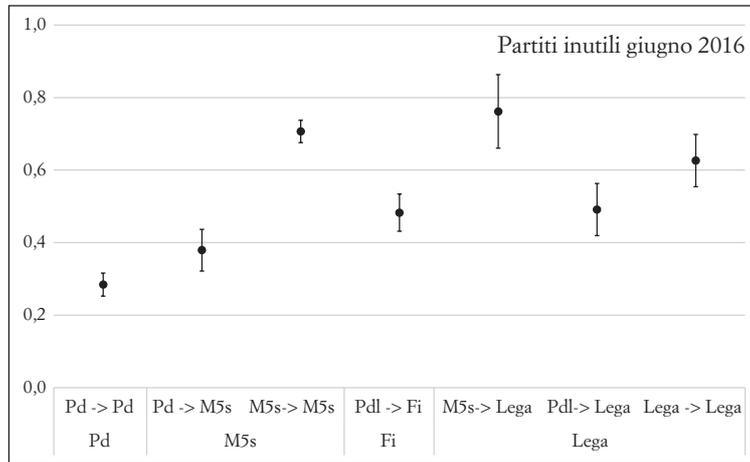


FIGURA 7.3 I partiti sono inutili in democrazia (medie).

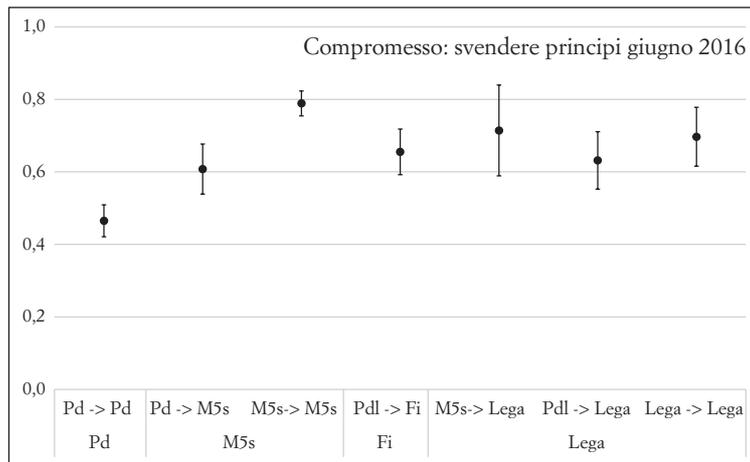


FIGURA 7.4 Il compromesso in politica è svendere i propri principi (medie).

2016¹¹. Le tre figure mostrano un quadro che conferma solo in parte le nostre aspettative. Come ci aspettavamo, chi nel 2018

¹¹ Laddove i dati erano disponibili, abbiamo ripetuto le stesse analisi anche dopo il 2016 sulla relazione tra questi atteggiamenti e la scelta di cambiare o meno voto. I risultati non mutano.

ha votato per il M5s e la Lega (anche quelli che venivano dal Pd e da Forza Italia) è tendenzialmente più favorevole all'idea che la gente comune dovrebbe poter decidere di persona. In alcuni casi sensibilmente di più rispetto alle posizioni di chi ha continuato a votare Pd. Per quanto riguarda gli altri due atteggiamenti, tra il M5s e la Lega da una parte e gli altri due partiti dall'altra, le differenze sono meno nette. È evidente che gli elettori che hanno rivotato nel 2018 i 5 Stelle o li hanno abbandonati del 2018 per votare Lega siano più d'accordo di tutti gli altri con l'idea che i partiti sono inutili in democrazia. All'opposto, sono solo gli elettori fedeli al Pd che continuano a pensare che i partiti possano essere utili in democrazia. In mezzo stanno tutti gli altri, compresi gli elettori transitati dal Pd ai 5 Stelle, i quali, per altro, già nel 2016 la pensavano su questo punto diversamente dai loro compagni di voto nel 2013. Sospettiamo che fossero di questa opinione anche nel 2014, quando forse molti di loro hanno votato per il Pd di Renzi. Infine, per quanto riguarda l'opinione che un compromesso in politica equivalga a svendere i principi, la figura 7.4 mostra che tutti tranne gli elettori rimati fedeli al Pd sono di questa opinione, anche se con gradazioni diverse. Volendo tentare una sintesi di questo quadro variegato forse possiamo suggerire due cose. La prima è che per quanto i tre atteggiamenti facciamo parte di una sindrome culturale favorevole ad un'idea di politica non congruente con attori e procedure della democrazia rappresentativa, non sono proprio uno eguale all'altro. Forse sono dimensioni in parte diverse ma tutte affini ad un medesimo orientamento culturale. Per questa ragione possono venir condivisi in gradazioni diverse dai cittadini. La seconda cosa che va notata è che quel che rimane dell'elettorato del Pd è chiaramente isolato rispetto al comune sentire di buona parte dei cittadini italiani se e quando capita a costoro di pensare in merito al modo di procedere nella decisione politica. Visto l'abuso che in questi mesi e anni si è fatto di metafore prese a prestito dall'antropologia culturale di inizio Novecento, se non a quella fisica del secolo prima, potremmo dire che se esiste una differenza antropologica tra elettori, questa non si manifesta tra chi ha votato M5s provenendo dal Pd e gli elettori della Lega, ma tra chi è rimasto fedele al Pd e tutti gli altri. Il che non sarebbe un buon segnale per un partito con vocazioni

maggioritarie. Ma le metafore spesso sono fuorvianti, in questo caso trasformando differenze di grado in differenze di genere.

Democrazia ancora, ma di che tipo?

Per capire il terremoto elettorale del 2013 e del 2018, così come la vittoria del No al referendum del 2016, non basta guardare all'insoddisfazione verso le scelte fatte dai governi che si sono succeduti o alla loro capacità di risolvere i problemi del paese. Occorre tenere conto anche del fatto che nell'opinione pubblica si sono diffuse preferenze per un processo decisionale diverso da quello della democrazia rappresentativa, perché basato su un'idea di politica non congruente con il funzionamento della rappresentanza elettorale. Queste preferenze hanno influenzato in misura sensibile il giudizio sull'operato del governo Renzi e per questa via hanno determinato la decisione di votare "No" al referendum. Le scelte di voto del 2018 ne sono state poi la conseguenza.

Questi pregiudizi ricordano quanto dicono Hibbing e Theiss-Morse [2002] a proposito della democrazia invisibile. A noi sembra che la sfiducia verso il modo in cui operano i politici eletti sia diventata anche preferenza per una rappresentanza che si basi su un *idem sentire* che non ha bisogno di venire articolato in modo autonomo dagli elettori e quindi discusso con chi li rappresenta. Basta che gli elettori percepiscano che i loro rappresentanti dicano di stare facendo la cosa che essi ritengono sia quella giusta, quella cioè indiscutibile perché non occorra che venga discussa. Se poi le cose non vanno nel verso giusto si può ricorrere agli argomenti del vaffa. Gli interrogativi a futura memoria sono due. Questa idea di politica è anche un'idea che nega l'utilità della politica e poi, se è così, da quando gli italiani (alcuni italiani) pensano che la politica sia irrilevante? Ne riparliamo nelle conclusioni.